

Giorgio Gaber, 47 anni, durante le prove di «Parlami d'amore Mariù».

# ATTORE HONORIS CAUSA

«Parlami d'amore Mariù», lo spettacolo presentato a Torino da Giorgio Gaber, costituiva una sorta di esame di maturità fra il cantautore e il teatro di prosa. L'ex «Signor G» è passato col massimo dei voti.

di Neliana Tersigni

«Sono giù di morale / è da un po' che sto male / un'angoscia tremenda di notte e di giorno... un inferno / Non so più cosa fare / mi tolgo dal mondo io voglio morire / aiuto sprofondo nel buio più nero / Son finto o son vero? Boh...»

Eccolo, è tornato, è proprio lui. I capelli sono più lunghi, ma un po' più radi. La faccia è più segnata. Ma quel corpo magro, teso come una molla, è proprio il suo. Quel sorriso infantile e accattivante che di colpo cancella le rughe, è proprio il suo. E sue sono le parole recitate, oltre che cantate, con cui tiene la gente in piedi, dopo un spettacolo che lo ha visto per due ore in scena, da solo con un pianista. Ma Giorgio

Gaberscik, 47 anni, da circa un quarto di secolo Gaber, non sembra stanco. Sembra un ragazzino felice, che saltella in continuazione per esprimere contentezza e che soprattutto non sa e non vuole dire di no a quella famiglia che continua a chiedergli ancora una poesia. La famiglia - quanto mai composta, fatta di qualche nonno, di tanti genitori e zii, ma anche di cugini giovanissimi che si tengono per mano - è quella che lo è andata a sentire al debutto del suo ultimo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», al teatro Alfieri di Torino. Circa duemila posti, l'Alfieri ha visto il tutto esaurito per le repliche dell'ex signor G (guai a dire che lo è ancora) ormai laureato attore, oltre che cantante, autore di testi e canzoni e regista degli spettacoli di sua moglie, Ombretta Colli.

Ma anche se il teatro lo fa più o meno ininterrottamente da quasi quindici anni, «Parlami d'amore Mariù» - due ore di monologhi su situazioni provocate da sentimenti, con poche canzoni ad intervallarli - rappresenta nella vita di Giorgio Gaber una sorta di esame di maturità fra lui e il palcoscenico, fra lui e il teatro di prosa, fra lui e un pubblico che lo ama da tanto, da quando cantava «Non arrossire» e si faceva complice di flirt adolescenziali e che ha accettato i suoi periodi di ribellione, come quando ha scritto «Io, se fossi Dio»; le sue chiusure, come quando aveva giurato di non parlare più con un giornalista; infine la sua ricerca di una umanità fatta essenzialmente di sentimenti, di piccole e grandi sensazioni intime, difficili da tirare fuori con sincerità, ma difficili anche da mascherare del tutto.

«Lo so di essere un personaggio un po' anomalo nel mondo dello spettacolo italiano», confessa ora nel camerino spoglio dell'Alfieri, prima dello spettacolo, maglione blu che lo fa sembrare ancora più magro, e aria a metà fra la sfida e la richiesta di perdono anticipato. «È che ognuno deve



Giorgio Gaber, 47 anni, durante le prove di «Parlami d'amore Mariù».

# ATTORE HONORIS CAUSA

«Parlami d'amore Mariù», lo spettacolo presentato a Torino da Giorgio Gaber, costituiva una sorta di esame di maturità fra il cantautore e il teatro di prosa. L'ex «Signor G» è passato col massimo dei voti.

di Neliana Tersigni

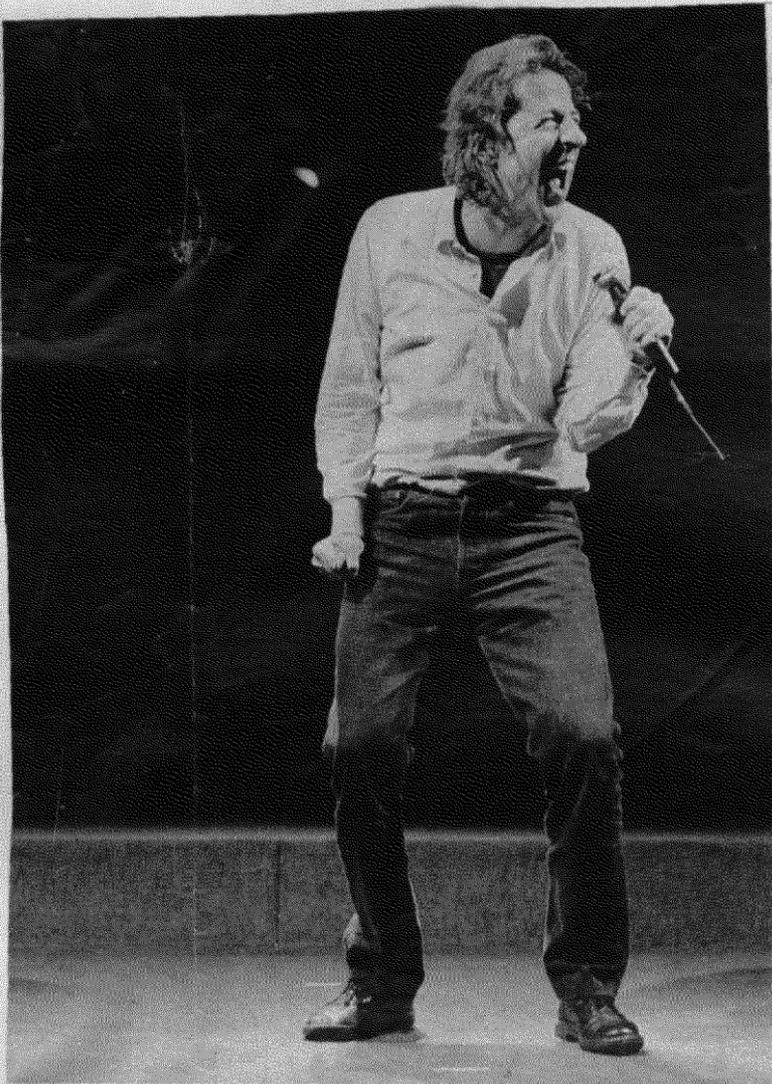
«Sono giù di morale / è da un po' che sto male / un'angoscia tremenda di notte e di giorno... un inferno / Non so più cosa fare / mi tolgo dal mondo io voglio morire / aiuto sprofondo nel buio più nero / Son finto o son vero? Boh...»

Eccolo, è tornato, è proprio lui. I capelli sono più lunghi, ma un po' più radi. La faccia è più segnata. Ma quel corpo magro, teso come una molla, è proprio il suo. Quel sorriso infantile e accattivante che di colpo cancella le rughe, è proprio il suo. E sue sono le parole recitate, oltre che cantate, con cui tiene la gente in piedi, dopo un spettacolo che lo ha visto per due ore in scena, da solo con un pianista. Ma Giorgio

Gaberscik, 47 anni, da circa un quarto di secolo Gaber, non sembra stanco. Sembra un ragazzino felice, che saltella in continuazione per esprimere contentezza e che soprattutto non sa e non vuole dire di no a quella famiglia che continua a chiedergli ancora una poesia. La famiglia - quanto mai composta, fatta di qualche nonno, di tanti genitori e zii, ma anche di cugini giovanissimi che si tengono per mano - è quella che lo è andata a sentire al debutto del suo ultimo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», al teatro Alfieri di Torino. Circa duemila posti, l'Alfieri ha visto il tutto esaurito per le repliche dell'ex signor G (guai a dire che lo è ancora) ormai laureato attore, oltre che cantante, autore di testi e canzoni e regista degli spettacoli di sua moglie, Ombretta Colli.

Ma anche se il teatro lo fa più o meno ininterrottamente da quasi quindici anni, «Parlami d'amore Mariù» - due ore di monologhi su situazioni provocate da sentimenti, con poche canzoni ad intervallarli - rappresenta nella vita di Giorgio Gaber una sorta di esame di maturità fra lui e il palcoscenico, fra lui e il teatro di prosa, fra lui e un pubblico che lo ama da tanto, da quando cantava «Non arrossire» e si faceva complice di flirt adolescenziali e che ha accettato i suoi periodi di ribellione, come quando ha scritto «Io, se fossi Dio»; le sue chiusure, come quando aveva giurato di non parlare più con un giornalista; infine la sua ricerca di una umanità fatta essenzialmente di sentimenti, di piccole e grandi sensazioni intime, difficili da tirare fuori con sincerità, ma difficili anche da mascherare del tutto.

«Lo so di essere un personaggio un po' anomalo nel mondo dello spettacolo italiano», confessa ora nel camerino spoglio dell'Alfieri, prima dello spettacolo, maglione blu che lo fa sembrare ancora più magro, e aria a metà fra la sfida e la richiesta di perdono anticipato. «È che ognuno deve



**Ancora Gaber durante le prove. Lo spettacolo rimane a Torino fino al 23 novembre. Poi va in tournée in provincia.**

trovare la sua dimensione. E io per tanto tempo ho pensato di averla trovata nella musica, in quelle canzoni che volevano essere diverse dalle pure strofe d'amore infelice o ricambiato che fosse». Allora, in quella Milano degli anni Sessanta, c'era una «razza» - come la definisce Gaber - di cantanti che erano anche qualcosa di più: c'erano i Bindi, i Paoli, Endrigo, Jannacci. E c'era Luigi Tenco, l'unico che professava una fede politica precisa. E tutti ruotavano intorno al Santa Tecla e al discografico Nanni Ricordi. Erano una «razza» di battuti, di perdenti in partenza: mai una vittoria a Sanremo, mai un primo posto a «Canzonissima».

Ma erano i tempi del Cerutti Gino e del bar del Giambellino, delle ballate che raccontavano storie diverse e che quasi miracolosamente piacevano anche ad un pubblico più o meno sofisticato, che venivano canticchiate negli autobus: «...si passa la sera scolando barbe-

ra...». In quegli anni Gaber lo chiamano anche l'Adorno del Giambellino, e «il filosofo con la chitarra».

Poi il periodo delle amarezze e delle delusioni. Tenco si è ucciso, Paoli c'è quasi riuscito con quel colpo di pistola al petto. Lui, Gaber, esce in qualche modo dal mondo, dalla competizione assassina. Ha una moglie, Ombretta Colli, sposata quasi da ragazzino, che la pensa come lui. E i due escono di scena: niente più interviste, niente fotografie, niente televisione. La rabbia e la voglia di fuga esplodono in quelle strane ballate che Giorgio continua a comporre, in cui a prevalere sono i sentimenti che non si ha il coraggio di far venire a galla o la voglia di fare piazza pulita con tutto, come la lunga «Io, se fossi Dio», in cui Gaber-dio è contro tutti, giornalisti e politici, di qualsiasi colore siano.

«Ci sono state tante piccole tappe nella mia vita», racconta oggi, «che hanno portato piano

piano, in modo stimolante a un cambiamento. E nel corso di queste fasi ho capito sempre di più che la mia dimensione è quella del teatro. Dal «Signor G», scritto nei primi anni Settanta per il Piccolo di Milano, non ho saputo e voluto più allontanarmi dal palcoscenico. Fino all'82 sono rimasto ancora in quella sorta di isolamento, di rifiuto di pubblicità. Avevo scoperto una dimensione, mi raccontavo tutte le sere al pubblico. Che bisogno c'era di interviste che magari, con parole inadeguate, travisassero quello che ero? Bastava venire a vedermi, sentire quello che dicevo. E il discorso era ed è sempre il racconto di me stesso, attraverso i sentimenti. Se è stata una autoanalisi? Be', si può anche mettere su questo piano. Sul piano di un continuo strip-tease dell'anima».

E così, eccolo di nuovo qui, nel camerino spoglio, i pantaloni di velluto nero e la giacca spinata appesi alla stampella, in attesa della prima. Ma stavolta, questo «Parlami d'amore Mariù» è diverso. Qui c'è soprattutto l'attore e i suoi monologhi; qui c'è l'uomo deluso, il padre che scopre la paternità, il maschio e la sua virilità vacillante, l'amante abbandonato, l'amico indifeso. C'è insomma l'apoteosi dei sentimenti, in cui le canzoni - strofe musicate - servono da interpunzione, da sottolineatura e sintesi. «Era giusto che lo facessi», confessa Gaber, «era giusto che mi concedessi questo rischio. È un premio a me stesso. In fondo, mi sono detto, mi aspettavo di meno da me stesso. Ho un'età ancora accettabile e la voglia di continuare a sperimentare. E allora perché non farlo? Certo, delusioni ce ne sono. Per esempio quando incontro dei colleghi ai quali debbo spiegare che non vado in tv perché non mi va e non perché non mi vogliono».

Già, la televisione. È un argomento mica tanto facile da affrontare con Giorgio Gaber. «Certo, un po' di rabbia c'è al pensiero che alla fine di una tournée, di tutti esauriti, si è riusciti ad avere al massimo un pubblico di duecentomila persone, quando in un solo po-

meriggio di trasmissione televisiva il pubblico tocca i cinque milioni. Ma io non è che ce l'abbia con la Rai. Anche se un paio d'anni fa Raidue mi ha letteralmente rubato uno special che avevo fatto insieme ad altri al Club Tenco. Pensavo che mandassero in onda tutto lo spettacolo e invece mi vedo da solo, solo le mie canzoni. È stato molto scorretto, anche per gli amici del Tenco. E se reclami, si scusano e basta. Non è che io la televisione non la voglia fare. E che loro e io abbiamo tempi diversi. Forse diciamo cose diverse. Poi quando qualche volta mi è capitato di andare ospite e poi mi rivedo, non mi piaccio mai. Dico, ma allora perché ci vado? Meglio il teatro. Il teatro sì, che è la mia dimensione».

C'è però forse una novità nei rapporti Gaber-Rai. Ed è un possibile spettacolo a tre, con Dario Fo ed Enzo Jannacci. Lui, si schermisce: «Per ora», dice, «ne stiamo solo parlando. L'idea ci piace a tutti e tre. Ma dobbiamo avere delle garanzie. A nessuno di noi va l'atmosfera di allegria preconfezionata che oggi regna nelle trasmissioni-contenitore. Però di fare qualcosa insieme in Rai; ne avremmo proprio voglia».

Un ragazzo dal maglione blu, con le rughe e la voglia di saltare, un ragazzo che dice: «Io e mia moglie siamo cresciuti insieme. Perché dura da tanto? Perché insieme siamo diventati tutti e due un po' meglio. Perché oltre l'amore c'è la complicità nei confronti della vita». Un ragazzo che gioca a fare l'attore anche drammatico, che storce la faccia, che allunga il collo e sbarra gli occhi. Un ragazzo, Giorgio Gaber, che canta: «L'uomo che sto seguendo / ha l'aspetto di un uomo onesto direi perbene / ma è colpevole di gesti inutili e di omissione / La sua vita gli passa sopra, gli gira intorno... L'uomo che sto seguendo è un uomo normale / l'uomo che sto seguendo sono io».

**Nelliana Tersigni**

*(Le foto del servizio sono di F. Tagliabue / Epipresse-Famiglia Cristiana)*



**Anora Gaber durante le prove. Lo spettacolo rimane a Torino fino al 23 novembre. Poi va in tournée in provincia.**

trovare la sua dimensione. E io per tanto tempo ho pensato di averla trovata nella musica, in quelle canzoni che volevano essere diverse dalle pure strofe d'amore infelice o ricambiato che fosse». Allora, in quella Milano degli anni Sessanta, c'era una «razza» - come la definisce Gaber - di cantanti che erano anche qualcosa di più: c'erano i Bindi, i Paoli, Endrigo, Jannacci. E c'era Luigi Tenco, l'unico che professava una fede politica precisa. E tutti ruotavano intorno al Santa Tecla e al discografico Nanni Ricordi. Erano una «razza» di battuti, di perdenti in partenza: mai una vittoria a Sanremo, mai un primo posto a «Canzonissima».

Ma erano i tempi del Cerutti Gino e del bar del Giambellino, delle ballate che raccontavano storie diverse e che quasi miracolosamente piacevano anche ad un pubblico più o meno sofisticato, che venivano canticchiate negli autobus: «...si passa la sera scolando barbe-

ra...». In quegli anni Gaber lo chiamano anche l'Adorno del Giambellino, e «il filosofo con la chitarra».

Poi il periodo delle amarezze e delle delusioni. Tenco si è ucciso, Paoli c'è quasi riuscito con quel colpo di pistola al petto. Lui, Gaber, esce in qualche modo dal mondo, dalla competizione assassina. Ha una moglie, Ombretta Colli, sposata quasi da ragazzino, che la pensa come lui. E i due escono di scena: niente più interviste, niente fotografie, niente televisione. La rabbia e la voglia di fuga esplodono in quelle strane ballate che Giorgio continua a comporre, in cui a prevalere sono i sentimenti che non si ha il coraggio di far venire a galla o la voglia di fare piazza pulita con tutto, come la lunga «Io, se fossi Dio», in cui Gaber-dio è contro tutti, giornalisti e politici, di qualsiasi colore siano.

«Ci sono state tante piccole tappe nella mia vita», racconta oggi, «che hanno portato piano

piano, in modo stimolante a un cambiamento. E nel corso di queste fasi ho capito sempre di più che la mia dimensione è quella del teatro. Dal «Signor G», scritto nei primi anni Settanta per il Piccolo di Milano, non ho saputo e voluto più allontanarmi dal palcoscenico. Fino all'82 sono rimasto ancora in quella sorta di isolamento, di rifiuto di pubblicità. Avevo scoperto una dimensione, mi raccontavo tutte le sere al pubblico. Che bisogno c'era di interviste che magari, con parole inadeguate, travisassero quello che ero? Bastava venire a vedermi, sentire quello che dicevo. E il discorso era ed è sempre il racconto di me stesso, attraverso i sentimenti. Se è stata una autoanalisi? Be', si può anche mettere su questo piano. Sul piano di un continuo strip-tease dell'anima».

È così, eccolo di nuovo qui, nel camerino spoglio, i pantaloni di velluto nero e la giacca spinata appesi alla stampella, in attesa della prima. Ma stavolta, questo «Parlami d'amore Mariù» è diverso. Qui c'è soprattutto l'attore e i suoi monologhi; qui c'è l'uomo deluso, il padre che scopre la paternità, il maschio e la sua virilità vacillante, l'amante abbandonato, l'amico indifeso. C'è insomma l'apoteosi dei sentimenti, in cui le canzoni - strofe musicate - servono da interpunzione, da sottolineatura e sintesi. «Era giusto che lo facessi», confessa Gaber, «era giusto che mi concedessi questo rischio. È un premio a me stesso. In fondo, mi sono detto, mi aspettavo di meno da me stesso. Ho un'età ancora accettabile e la voglia di continuare a sperimentare. E allora perché non farlo? Certo, delusioni ce ne sono. Per esempio quando incontro dei colleghi ai quali debbo spiegare che non vado in tv perché non mi va e non perché non mi vogliono».

Già, la televisione. È un argomento mica tanto facile da abordare con Giorgio Gaber. «Certo, un po' di rabbia c'è al pensiero che alla fine di una tournée, di tutti esauriti, si è riusciti ad avere al massimo un pubblico di duecentomila persone, quando in un solo po-

meriggio di trasmissione televisiva il pubblico tocca i cinque milioni. Ma io non è che ce l'abbia con la Rai. Anche se un paio d'anni fa Raidue mi ha letteralmente rubato uno special che avevo fatto insieme ad altri al Club Tenco. Pensavo che mandassero in onda tutto lo spettacolo e invece mi vedo da solo, solo le mie canzoni. È stato molto scorretto, anche per gli amici del Tenco. E se reclami, si scusano e basta. Non è che io la televisione non la voglia fare. E che loro e io abbiamo tempi diversi. Forse diciamo cose diverse. Poi quando qualche volta mi è capitato di andare ospite e poi mi rivedo, non mi piaccio mai. Dico, ma allora perché ci vado? Meglio il teatro. Il teatro sì, che è la mia dimensione».

C'è però forse una novità nei rapporti Gaber-Rai. Ed è un possibile spettacolo a tre, con Dario Fo ed Enzo Jannacci. Lui, si schermisce: «Per ora», dice, «ne stiamo solo parlando. L'idea ci piace a tutti e tre. Ma dobbiamo avere delle garanzie. A nessuno di noi va l'atmosfera di allegria preconfezionata che oggi regna nelle trasmissioni-contenitore. Però di fare qualcosa insieme in Rai; ne avremmo proprio voglia».

Un ragazzo dal maglione blu, con le rughe e la voglia di saltare, un ragazzo che dice: «Io e mia moglie siamo cresciuti insieme. Perché dura da tanto? Perché insieme siamo diventati tutti e due un po' meglio. Perché oltre l'amore c'è la complicità nei confronti della vita». Un ragazzo che gioca a fare l'attore anche drammatico, che storce la faccia, che allunga il collo e sbarrà gli occhi. Un ragazzo, Giorgio Gaber, che canta: «L'uomo che sto seguendo / ha l'aspetto di un uomo onesto direi perbene / ma è colpevole di gesti inutili e di omissione / La sua vita gli passa sopra, gli gira intorno... L'uomo che sto seguendo è un uomo normale / l'uomo che sto seguendo sono io».

**Nellana Terzigni**

(Le foto del servizio sono di F. Tagliabue / Epipresse-Famiglia Cristiana)